

Dalla cattedra della sofferenza un'enciclica del dolore

TRENT'ANNI FA L'ATTENTATO A GIOVANNI PAOLO II

SALVATORE MAZZA



Trent'anni fa, gli spari di piazza San Pietro. Frigorosi, allora come oggi. Un giorno, quel 13 maggio 1981,

destinato a restare per sempre. A segnare il confine di una sola, incontrovertibile, certezza: il piombo che trapassò il Vicario di Cristo, e il sangue, un lago, versato da Giovanni Paolo II. L'inimmaginabile che cambiò tutto, senza cambiare niente. A cambiare, per prima cosa, fu la percezione di una figura che fino a quel momento aveva già mille volte stupito, proprio a iniziare da quel suo farsi vicino alla gente come mai prima nessun suo predecessore aveva fatto. E quegli spari, in qualche modo, erano comunque il prezzo pagato per quell'offrirsi generoso all'abbraccio di tutti. Già Paolo VI, a Manila, era stato raggiunto dalla baionetta di un fanatico, ma tra quella e il piombo di piazza San Pietro c'era tutta la distanza tra il lacerante travaglio interno a una Chiesa in transizione, e una Chiesa ormai proposta al mondo come istituzione non solo "aperta a" tutti, ma fisicamente "di" tutti.

Quel Papa colpito a morte e sopravvissuto per miracolo divenne, in questo modo, l'icona vivente di quell'*usque ad sanguinis effusionem* tante volte, fino ad allora, ascoltato, ma dai più mai realmente percepito se non nei racconti della vita dei martiri. Così, quel 13 maggio a cambiare fu la consapevolezza di una realtà - il martirio - che tornava a farsi vicino a noi, a tutti, proprio nella figura stessa del Pontefice. Chiamato brutalmente a farsi carico in prima persona di una croce che forse neppure lui si sarebbe aspettato, e che avrebbe continuato a portare, sempre più pesante, negli anni a venire attraverso le mille tribolazioni che ne avrebbero piegato il fisico, ma mai lo spirito. S'è parlato, a ragione, di una *cattedra della sofferenza* dalla quale Papa Wojtyła ci ha donato alcune delle più intense pagine del suo magistero. Di una vera e propria *Enciclica del dolore* mai scritta ma scolpita giorno dopo giorno sul suo fisico indomabile, e capace oggi come ieri, e per sempre, di parlarci delle radici della fede, di un *Credo* non recitato a memoria dopo un'omelia ma incarnato nel quotidiano di una vita, a respirare attraverso gli stessi polmoni che, oltre che ossigeno al cuore, portano linfa allo spirito.

Quel 13 maggio, davvero, cambiò tutto. E lo cambiò, appunto, per il suo non cambiare nulla. O meglio, in Papa Wojtyła fu il non voler cambiare nulla a dare un senso al cambiamento. Non è né un paradosso, né un gioco di parole. Nel non voler modificare alcuna delle abitudini ormai entrate nella "normalità" del suo pontificato, nel non accettare di fare alcun passo indietro, neppure il più piccolo, rispetto a quello che aveva iniziato, nello scegliere di restare Pastore in mezzo al gregge, Giovanni Paolo II infatti dava senso, spessore e profezia a quel cambiamento. Aggiungeva pagine inedite e irripetibili non solo, o non tanto, a un modo di essere Papa ma a un modo di essere Chiesa, di credere al Figlio morto in croce per la salvezza dell'uomo, assumendone la stessa croce e, così, indicando quella via quotidiana alla santità che è sempre stata il centro del suo insegnamento. Non c'era, in questo, nessuna ansia di martirio, ma solo il consapevole piegarsi a quella Grazia divina capace di intervenire continuamente nella storia secondo un suo disegno che, pur ignoto all'uomo, è comunque sempre finalizzato al suo bene. Accettandola fino in fondo. Fino all'estremo. *Usque ad sanguinis effusionem*.